

(...)un'opera struggente e delicata, che parla di temi importanti (morte e soprattutto vita; vita come esserci, stare nella vita, starci dentro davvero e accogliere ciò che "arriva", ciò che accade) in modo leggero ma non superficiale, creando un'atmosfera giocosa ma rispettosa al contempo; rispettosa dei temi trattati, rispettosa delle persone che negli ospedali stanno e di quelle che ci lavorano e rispettosa del pubblico, che non avverte la finzione perché quello che il regista mette in scena con delicatezza è "vero", e credibile. (...)

Oltre al tono scanzonato e ironico ma ricco della complessità dei temi trattati, compreso quello del valore della memoria, quindi della necessità di ricordare ciò che accade, il film ha vari pregi. Innanzitutto l'originalità: queste persone in coma, che vivono in questo limbo di sospensione, non hanno un nome ed è come se non avessero una vita propria perché lo spettatore non sa nulla di loro; (...)

La loro dimensione è il presente, anche se vengono da un passato e se avranno, o qui o lì, a un certo punto, un futuro; ed è questo tempo presente che interessa al regista, perché è qui che ci si può prendere qualche rischio, come quello di provare e, soprattutto, di rendere espliciti dei sentimenti. E di portare la donna amata nel proprio passato, condividendo con lei un aspetto importante di esso. Mastandrea ha del resto dichiarato che ha realizzato quest'opera per le persone che «senza accorgersene vivono nell'immobilità ma poi riescono a liberarsene e superare i limiti», coinvolgendosi nelle cose. (...) Poi c'è la chiave del titolo, quel "nonostante" (...): essere in coma ma nonostante questo vivere, essere immobili su un letto ma nonostante questo muoversi, essere inerti ma nonostante questo provare delle emozioni, anzi dei sentimenti talmente forti che possono riportare in vita, o portare alla morte. E in quest'attesa, in questa "pausa" ci sono diversi modi di stare e ci sono in ogni caso l'umanità, la solidarietà (...)



Paola Brunetta – Cineforum

(...) Un gruppo di personaggi senza nome trascorre le sue giornate tra le corsie di un reparto d'ospedale. Si scoprirà ben presto di cosa si tratta, quale condizione stanno affrontando. Ciò che conta è che nelle lunghe giornate passate insieme, questi personaggi costruiscono una specie di famiglia alternativa, condividono timori e speranze, creano legami che disegnano un'altra ipotesi di esistenza. Il rischio, ovviamente, è che questa nuova dimensione rappresenti una specie di rifugio, una zona di sicurezza in cui stare al riparo dalla vita "vera", quella che si agita dentro e fuori, fino a consumarsi.

Se già *Ride*, il film d'esordio, ci era sembrato un "oggetto inclassificabile", *Nonostante* conferma come il cinema di Valerio Mastandrea sia refrattario a qualsiasi collocazione negli schemi e nelle forme abituali della produzione italiana contemporanea. Perché, a parte la commistione di registri e umori, si tratta di un viaggio in un'altra dimensione, quasi "ultraterrena", dove il fantastico però non è solo un pretesto per rifugiarsi in una bolla distante dal mondo. No. Diventa la chiave per provare a raccontare la vita e tracciare un personalissimo percorso sentimentale ed emotivo.

Torna alla mente l'*After Life* di Kore-eda, quel limbo in cui i morti sono chiamati a scegliere il ricordo che li accompagnerà nell'aldilà. Anche qui, infatti, è questione di ricordi da trattenere e difendere disperatamente. Ma quest'atmosfera fantastica, su cui si innesta una sorta di parabola, non può non far pensare come precedente più immediato a *The Place* di Paolo Genovese, dove era proprio Valerio Mastandrea l'uomo misterioso che regolava le sorti dei suoi interlocutori. Eppure, in *Nonostante* siamo lontani dalle pesantezze retoriche dell'apologo moralista. Qui conta il cuore prima della testa, la fatica del percorso e dell'esperienza prima dei programmi di scrittura. Il tocco è più lieve, viscerale ma tenero. Ed è capace di sfiorare con delicatezza alcune questioni



dolorosissime, tutto un vissuto, un grumo di ricordi e affetti, di paure, di alti e bassi che disegnano l'elettrogramma dei battiti cardiaci. Che vivono più nei silenzi che nelle parole, più negli sguardi degli interpreti, da Lino Musella a Laura Morante, che nelle loro azioni.

È un film su cui aleggia lo spettro della morte, certo, la linea verticale della malattia. E soprattutto il terrore della perdita definitiva, quello della memoria che trascolora nell'indistinzione dell'oblio. È l'affanno del protagonista, che vuole lasciare una traccia impossibile nel suo nuovo amore e che rivede in questa condanna alla dimenticanza il riflesso di suo padre in riva al mare. Ed è significativo che Mastandrea dedichi il film al padre Alberto, scomparso nel 2014, a riprova di come questi argomenti non siano delle semplici tesi astratte. Eppure, nonostante questo,

non si tratta di un film lugubre, funerario. Tutt'altro. Sin dalla scena iniziale, in cui Mastandrea attraversa gli spazi dell'ospedale in un movimento continuo che sembra suggerire le traiettorie di un musical, il film è animato da uno slancio, da un'urgenza di vita irriducibile. (...) è così che va la vita (...) Chiede ogni tanto, l'assunzione di un rischio, un salto in lungo che assomiglia a un salto nel vuoto. (...) Ed è esattamente il rischio che si prende Valerio Mastandrea. Il suo film può mostrare ingenuità, difetti, impasse, giri a vuoto, ma ha il coraggio e la sensibilità di liberarsi, di volare in alto. Di tornare a vivere a cuore aperto.

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi